



LA CIVILTÀ ROMANA II

Dal Principato all'affermazione dell'impero romano d'Oriente (prof Paolo Aziani)

8 IL CROLLO DELL'IMPERO ROMANO D'OCCIDENTE

parole chiave | **Decadenza**

Soprattutto nel passato si tendeva a paragonare le grandi civiltà o le grandi istituzioni – come l'impero romano – a organismi viventi che, nella loro esistenza, attraversavano diverse fasi; per descriverle si usava, e si usa spesso tuttora, un linguaggio ricco di metafore prese in prestito dal mondo delle piante (“fioritura”) o che fanno riferimento al ciclo del sole (“alba”, “splendore”, “tramonto” oppure “declino”). Da questa concezione della storia nasce l'uso del termine **decadenza**, che viene utilizzato per indicare il periodo in cui un'istituzione, una cultura, una civiltà perdono progressivamente potere e valore, entrano in una grave **crisi**, non solo **materiale** ma soprattutto **morale**. Il termine “decadenza” è stato molto utilizzato soprattutto a proposito dell'Impero Romano; con questo si vuole soprattutto sottolineare come la Roma degli ultimi secoli abbia progressivamente perduto di vista i valori che l'avevano fatta grande: per esempio, si mette in evidenza il passaggio dall'esercito fatto di cittadini-soldati a quello in cui vengono arruolati Germani in numero sempre maggiore. Tuttavia questa concezione della storia è oggi messa in discussione: le vicende umane sono un processo in continua trasformazione che contiene in ogni momento elementi di novità che si affiancano agli aspetti che vengono poco per volta abbandonati. Accanto a ciò che è destinato a scomparire (per esempio, il cittadino-soldato, che comunque era già stato sostituito dal soldato di professione nel I secolo a.C.) si affermano aspetti nuovi e vitali (per esempio, un abile generale come Stilicone fa rivivere il meglio della tradizione militare romana). La decadenza diventa quindi sempre più un'immagine artistica o letteraria e sempre meno uno strumento

parole chiave | **Medioevo**

Il **Medioevo** è uno dei grandi periodi in cui viene convenzionalmente suddivisa la storia del mondo occidentale. Il termine significa letteralmente **età di mezzo**, precisamente tra l'età antica e l'età moderna, e fu creato dagli umanisti quattrocenteschi per indicare quel lungo periodo “intermedio”, ma soprattutto – a loro parere – “oscuro”, “barbaro”, che intercorreva tra gli splendori dell'antichità classica e la nuova età che stava iniziando (il “Rinascimento”), in cui si scorgevano i segni della “rinascita” della cultura, del sapere, delle arti. Un giudizio negativo che pesa ancora oggi, tanto che nell'uso comune il termine “medievale” è usato spesso in senso negativo, come sinonimo di rozzo e arretrato. In realtà il Medioevo non solo è un periodo di estrema complessità e notevole vitalità, ma è anche caratterizzato da una grande ricchezza di innovazione a tutti i livelli e da un'intensa elaborazione culturale. Basti considerare – tra i molti aspetti – che proprio in quei secoli è nata l'Europa come oggi la conosciamo e la concepiamo.

Poiché convenzionalmente inizia nel 476 e termina nel 1492 (quando ha inizio l'età moderna con la scoperta dell'America), il Medioevo è un periodo lunghissimo, tanto che è stato necessario suddividerlo ulteriormente in **Alto Medioevo** e **Basso Medioevo**.

Tuttavia la linea di demarcazione tra i due è molto evanescente e non vi è accordo tra gli studiosi sulla loro durata: l'Alto Medioevo può andare dal IV al VII secolo (ed essere preceduto da un'epoca “tardoantica”), mentre può concludersi tra il X e il XIII secolo; alcuni studiosi invece preferiscono suddividere il Basso Medioevo in due periodi, il primo tra il X e il XIII secolo e il secondo tra il XIV e il XV secolo. Queste differenze dipendono dagli aspetti presi in considerazione: se si considera per esempio la ripresa delle città – soprattutto in Italia – l'Alto Medioevo si può considerare concluso nel X secolo, se invece si considerano l'impero e il papato si può porre la cesura nel XIII secolo quando comincia il declino di entrambe le istituzioni.

Il sacco di Roma nei giudizi degli scrittori cristiani...

Diversi scrittori cristiani ci hanno lasciato testimonianze sul sacco di Roma, ma ciascuno ha narrato e – soprattutto – interpretato l'evento a modo suo. Riportiamo qui di seguito due testimonianze opposte. San Girolamo (348-420) lo narra drammatizzando; lo storico Paolo Orosio (380-?) lo minimizza.

San Girolamo

Orrore! L'universo crolla... una città illustre, la capitale dell'impero romano, è stata distrutta da un solo incendio.

Quando la fiaccola più splendente del mondo fu spenta, o piuttosto quando l'impero romano fu decapitato, o, per esprimermi più veritieramente, quando l'universo intero fu perduto nella perdita della sola Roma...

Chi avrebbe mai potuto credere che Roma, edificata con le vittorie riportate sul mondo intero, sarebbe crollata tanto da diventare la tomba dei popoli di cui era la madre

Orosio

Il terzo giorno dopo la loro entrata in città i barbari ripartirono spontaneamente, appiccando tuttavia il fuoco ad alcune case, ma non un fuoco quale divampò nell'anno 700* della sua fondazione.

Perché se lo paragonassi all'incendio acceso dall'imperatore Nerone, nessun confronto sarebbe possibile fra quello provocato dal divertimento del principe e quello causato questa volta dalla furia dei vincitori. Né ricorderò in questo paragone l'incendio appiccato dai Galli** che divampò senza interruzione, lasciando solo le ceneri battute della città arsa e rovinata per quasi un anno. * L'incendio del 64 d.C. durante il regno di Nerone di cui furono ingiustamente accusati i cristiani
** L'incendio di Roma provocato dai Celti nel 390 a.C.

.. e il commento dello storico Jacques Le Goff

IL SACCO DI ROMA

La notizia del sacco di Roma suscitò profonda emozione in tutto l'impero, anche se non tutti valutarono allo stesso modo questo evento straordinario. Gli scrittori cristiani, in particolare, espressero giudizi molto diversi.

— Quali sono le differenze tra le posizioni di Girolamo, Orosio e Agostino?

Due atteggiamenti riscontriamo nelle descrizioni cristiane dell'avvenimento. Gli uni ne esagerano la violenza, caricando le tinte al nero: così san Girolamo: «Orrore! L'universo crolla... Una città illustre, la capitale dell'impero romano, è stata distrutta da un solo incendio. Quando la fiaccola più splendente del mondo fu spenta, o piuttosto quando l'impero romano fu decapitato, o, per esprimermi più veritieramente, quando l'universo intero fu perduto nella perdita della sola Roma... Chi mai avrebbe potuto credere che Roma, edificata con le vittorie riportate sul mondo intero, sarebbe crollata tanto da diventare la tomba dei popoli di cui era la madre?».

Altri cristiani, invece, minimizzano la catastrofe. Così Orosio: «Il terzo giorno dopo la loro entrata in città i barbari ripartirono spontaneamente, appiccando tuttavia il fuoco ad alcune case, ma non un fuoco quale divampò nell'anno 700 della sua fondazione. Perché se lo parago-

nassi all'incendio acceso dall'imperatore Nerone, nessun confronto sarebbe possibile fra quello provocato dal divertimento del principe e quello causato questa volta dalla furia dei vincitori. Né ricorderò in questo paragone l'incendio appiccato dai Galli, che divampò senza interruzione, lasciando solo le ceneri battute della città arsa e rovinata per quasi un anno».

Però Sant'Agostino aggiunge che quello che importa d'altra parte non è Roma, ma i Romani, che hanno nelle loro mani la possibilità di una continuità di ciò che può e deve essere salvato di Roma: non le sue pietre, ma la sua anima, che essi possono riscattare diventando buoni cristiani. «Forse Roma non è morta irrimediabilmente: è stata colpita, non annientata, è stata castigata, non distrutta... Roma non è perduta irrevocabilmente, se non lo sono i Romani. Ora, essi non periranno, se acconsentono a lodare Dio; ma la loro perdita è certa, se continuano a bestemmiarlo. Che cosa è infatti Roma se non i Romani? Roma non è in quell'ammasso di pietre e di legname, in quegli alti edifici che sembrano isole, in quella vasta cerchia di mura. Tutto ciò è stato costruito solo perché un giorno crolli».

(da Jacques Le Goff, «L'Italia fuori d'Italia», in *Storia d'Italia*. II. Torino, Einaudi, 1974)

San Gerolamo descrive la scorreria degli Unni nel 395

Eusebio Girolamo (346-420), autore cristiano proclamato santo dalla Chiesa, descrive in questo modo drammatico l'arrivo degli Unni.

D'un tratto tutto l'Oriente sbigottì all'annuncio che dalla lontanissima regione della Palude Meotide¹, tra il boreale Tanai² e le barbare popolazioni dei Massageti, là dove le fortificazioni di Alessandro³ arroccate ai monti del Caucaso sbarrano il passo ai selvaggi, avevano fatto irruzione le orde di Unni che, avventandosi di qua e di là, con i loro veloci cavalli, riempivano ogni luogo di terrore e di strage. L'esercito romano era assente, trattenuto in Italia dalla guerra civile.⁴

Tenga lontano Gesù dal mondo romano queste peggio che belve. Arrivavano inaspettati ovunque e precedendo con la loro rapidità la fama, non perdonavano alla religione, non alle pubbliche dignità, non all'età, non alla fragilità dei neonati. Erano costretti a morire coloro che non avevano ancora cominciato a vivere e, inconsci della loro sventura, ridevano tra le mani dei nemici e in mezzo alle armi.

Si diffuse la voce che puntavano su Gerusalemme e accorrevano a questa città per brama d'oro. Ad Antiochia si riparavano le mura lasciate in abbandono per la sicurezza della pace. Gli abitanti di Tiro,⁵ quasi volendosi staccare dalla terraferma, tornavano nella loro antica isola.

Chi sono gli Unni? Lo stereotipo si tramanda nelle descrizioni degli storici

Lo storico romano Ammiano Marcellino, senza mai aver visto un Unno, ne cerca notizie nei testi degli altri storici e ne dipinge usi e costumi e stile di vita. Egli si rifà allo storico greco Erodoto che aveva dipinto i popoli delle steppe asiatiche come selvaggi che abitavano sui carri, combattevano a cavallo con gli archi e ricavano tazze per bere dal cranio dei nemici.

Il popolo degli Unni, supera ogni limite di barbarie. Hanno membra robuste e salde, grosso collo e sono stranamente brutti e curvi, tanto che si potrebbero ritenere **animali bipedi** o simili a quei tronchi grossolanamente scolpiti che si trovano sui parapetti dei ponti. Per quanto abbiano la figura umana, sebbene deforme, sono così **rozzi** nel tenore di vita da non aver bisogno né di fuoco né di cibi conditi, ma si nutrono di radici di erbe selvatiche e di carne semicruda di qualsiasi animale, che riscaldano per un po' di tempo fra le loro cosce ed il dorso dei cavalli. Non sono **mai protetti da alcun edificio**, ma li evitano come tombe separate dalla vita d'ogni giorno.

Nessuno fra loro **ara né tocca mai un aratro**. Infatti tutti vagano senza aver sedi fisse, senza una casa o una legge o uno stabile tenore di vita. Assomigliano a gente in continua fuga sui carri che fungono loro da abitazione. Quivi le mogli tessono loro le orribili vesti, qui si accoppiano ai mariti, qui partoriscono ed allevano i figli sino alla pubertà. Se s'interrogano **sulla loro origine, nessuno può dare una risposta**, dato che è nato in luogo ben lontano da quello in cui è stato concepito ed in una località diversa è stato allevato.

] Sono infidi ed incostanti nelle tregue, mobilissimi ad ogni soffio di una nuova speranza e sacrificano ogni sentimento ad un violentissimo furore. Ignorano profondamente, come animali privi di ragione, il bene ed il male, sono ambigui ed oscuri quando parlano, né mai sono legati dal rispetto per una religione o superstizione, ma ardono d'un'immensa avidità di oro. A tal punto sono mutevoli di temperamento e facili all'ira, che spesso in un sol giorno, senza alcuna provocazione, più volte tradiscono gli amici e nello stesso modo, senza bisogno che alcuno li plachi, si rappacificano.»

(Ammiano, XXXI,2.)

¹ Il mare d'Azov

² Il fiume Don

³ Secondo la tradizione Alessandro Magno avrebbe fatto costruire fortificazioni sul Caucaso.

⁴ I contrasti sorti dopo la morte di Teodosio.

⁵ La città fenicia in origine sorgeva su un'isola e poi si era espansa sulla terraferma.

LA CHIESA RICONOSCE L'UMANITÀ DEI «BARBARI»

La testimonianza di Agostino, dottore della Chiesa e santo, vissuto dal 354 al 430, ci dà una diversa prospettiva per valutare l'impatto dei Germani sulla società latina. La Chiesa appare molto più disponibile delle istituzioni civili verso gli invasori perché vede da essi riconosciuto il proprio ruolo e la propria autorevolezza. L'immagine sotto (tratta da un codice manoscritto risalente ad Alarico II, morto nel 509) mostra un re «barbaro» con un vescovo cristiano.

Tutte le devastazioni, gli assassinii, le rapine, gli incendi, le rovine che furono perpetrate dopo le sconfitte che Roma ha subito in questi anni, furono commesse per consuetudine di guerra. Del tutto nuovo e straordinario è il fatto che i feroci barbari si dimostrarono tanto miti da consentire che grandi basiliche fossero destinate ad accogliere la gente che poteva così essere risparmiata, basiliche in cui nessuno potesse essere ferito o catturato, a cui molti potessero essere condotti per essere liberati dai nemici impietositi, da cui nessuno potesse essere tratto prigioniero da nemici spietati. Chi non vede che tutto questo deve essere attribuito al nome di Cristo e alla civiltà cristiana è cieco; chi lo vede e non lo esalta è un ingrato; chi si oppone a coloro che lo esaltano è un pazzo. È impossibile che una persona assennata attribuisca questi meriti ai barbari feroci. Colui che per bocca del profeta tanto tempo fa disse: «Punirò con la verga le loro ingiustizie e con il flagello i loro peccati, ma non rifiuterò loro la mia misericordia», atterrì il loro animo violento e crudele, li frenò e li ammansì miracolosamente.

(Da Agostino, De civitate Dei, I, 7)

Termini deliberatamente posti in contrasto per mettere in evidenza i diversi punti di vista.

Il cristianesimo è civiltà in sé che supera la «romanità».

La Chiesa è dunque l'unica autorità in grado di controllare e guidare i «barbari», superiore a quella civile.

Teodorico si comporta come un imperatore

Il brano seguente, tratto da un'antica cronaca, mostra come Teodorico si fece carico della gestione del territorio secondo la consuetudine degli imperatori romani.

La prosperità si diffuse in tutta l'Italia per un trentennio, e ci fu anche pace per le genti che la desideravano. Teodorico infatti non operò mai se non a ragion veduta. Così riuscì a reggere, sotto un solo governo, due razze come quelle dei Romani e dei Goti. Sebbene ariano, non mise mai in atto nulla a danno della religione cattolica. Fece allestire giochi nei circhi e spettacoli negli anfiteatri, tanto da meritarsi dai Romani l'appellativo di Traiano e di Valentiniano.

Ripristinò l'acquedotto di Ravenna, fatto costruire dall'imperatore Traiano, e, dopo molto tempo, riportò l'acqua in città. A Verona, fece costruire un palazzo e le terme, aggiungendovi un portico che andava dalla porta delle mura al palazzo. Rimise in sesto l'acquedotto da molto tempo inutilizzato, e riportò l'acqua nella città che venne poi circondata da nuove mura.

A Pavia ordinò la costruzione di un palazzo, delle terme, di un anfiteatro e di alte mura. A tal punto si mostrò benigno verso i popoli confinanti da indurli ad allearsi con lui nella speranza d'averlo come loro re. Mercanti poi ne arrivavano da ogni parte. Infatti si preoccupò talmente dell'ordine pubblico che se qualcuno avesse voluto lasciare il suo oro o il suo argento in aperta campagna si sarebbe sentito altrettanto sicuro che dentro le mura d'una città.

(Antonio Valesiano, Teodoriana, 14, 22)

Il palazzo di Teodorico e la chiesa palatina

A Ravenna la basilica di S. Apollinare Nuovo venne costruita agli inizi del VI secolo accanto alla residenza del re ed ebbe la funzione di chiesa palatina (“del palazzo”). Il mosaico in basso che decora una delle pareti interne rappresenta un atrio del palazzo del sovrano (la scritta al centro dice palatium, “palazzo” in latino); sullo sfondo si vedono alcuni edifici, si tratta forse dei battisteri e delle basiliche fatte costruire dal re a Ravenna.



Cancellare le immagini e il ricordo



Sotto le arcate dell’atrio in origine erano rappresentati dei personaggi, quasi certamente funzionari con la mano destra alzata in segno di acclamazione. Quando la chiesa passò al culto cattolico si procedette a una damnatio memoriae, cioè una cancellazione del loro ricordo, sostituendoli con tendaggi: tuttavia la loro presenza è riconoscibile per l’ombra lasciata dalla testa, ma soprattutto dalle mani che restano su alcune colonne.

Tesoretti e ripostigli

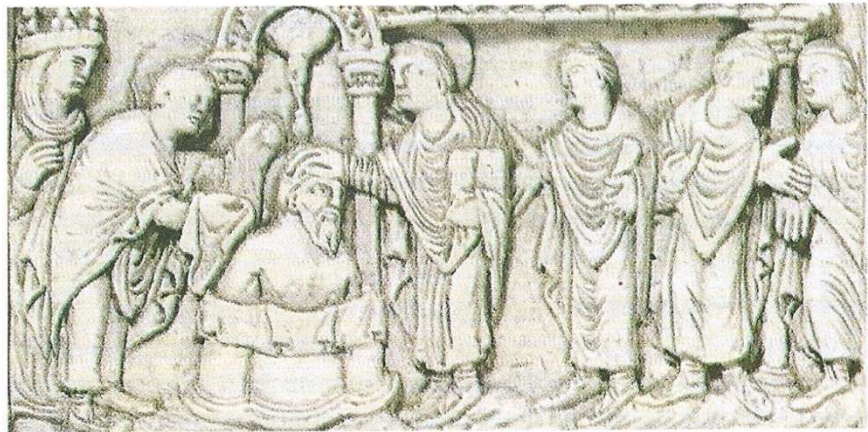


Incursioni, attacchi improvvisi, saccheggi: nel corso del V secolo queste situazioni divennero sempre più frequenti. La gente cercava di salvare la propria vita, ma anche le cose più preziose che possedeva (monete oppure oggetti di valore), spesso sotterrando in un luogo sicuro. Accadeva però qualche volta che nessuno venisse a riprendere questi piccoli tesori: recuperati nel corso di qualche scavo archeologico essi sono preziose fonti di informazione per gli storici.

Talvolta circostanze eccezionali permettono il ritrovamento di pezzi di grande valore, come il cosiddetto “tesoro dell’Esquilino” rinvenuto a Roma. Alcuni storici ritengono che si trattasse di oggetti sepolti per sottrarli al saccheggio del 410. Vediamo qui sotto un prezioso cofanetto d’argento che faceva parte di questo “tesoro”: dalla scritta sul bordo sappiamo che si trattava di un dono di nozze

CLODOVEO, RE DEI FRANCHI, DIVENTA CRISTIANO

Il vescovo Gregorio di Tours, di origine gallo-romana, nella sua Storia dei Franchi racconta la conversione del re dei Franchi Clodoveo nel 486; il racconto è per alcuni versi simile a quello che circolava a proposito dell'imperatore Costantino, ma qui appare ancora più evidente che la scelta è determinata solo da considerazioni utilitaristiche.



Rilievo franco in avorio che illustra il battesimo di Clodoveo.

L'argomentazione di Clotilde è puramente pratica.

Clodoveo prospetta a Gesù Cristo un vero e proprio contratto.

La richiesta è su un piano magico.

Il discorso ha un risvolto comico perché sembra la discussione di una gara d'appalto.

Il re ebbe dalla regina Clotilde il primo figlio; ella, volendo battezzarlo andava ripetendo con insistenza al marito: «Gli dèi che tu onori non valgono niente, sono dèi che non hanno potuto venire in aiuto né a se stessi né agli altri, perché son fatti di legno, di pietra o di qualche altro metallo», ma niente poté convertirlo finché non scoppiò la guerra contro gli Alemanni.

I due eserciti, venuti a conflitto, combattevano con accanimento e l'esercito di Clodoveo cominciò a subire grosse perdite. Clodoveo, vedendo il pericolo, levando gli occhi al cielo, con gran fervore e con le lacrime agli occhi, disse: «Gesù Cristo, tu che Clotilde dice di essere il figlio di Dio vivo, tu che, dicono, aiuti coloro che sono in pericolo, che dai la vittoria a coloro che confidano in te, chiedo con devozione il tuo potente aiuto. Se mi concedi di sconfiggere i miei nemici e di sperimentare gli effetti di quella tua potenza che i tuoi fedeli dicono di aver verificato, io crederò in te e mi farò battezzare. Ho invocato infatti i miei dèi, ma, ne ho le prove, essi si sono rifiutati di aiutarmi. Credo quindi che essi non abbiano alcun potere perché non soccorrono i loro fedeli. Ora invoco te e voglio credere in te purché riesca a sottrarmi ai miei nemici». Mentre diceva queste parole gli Alemanni cominciarono a volgersi in fuga e, quando videro il loro re morto, fecero atto di sottomissione a Clodoveo dicendo: «Non infierire più contro di noi, ormai siamo tuoi». Clodoveo, posto fine alla guerra ed esortato il suo esercito, ritornò in pace e raccontò alla regina come, per aver invocato il nome di Cristo, aveva ottenuto la vittoria.

(Da Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 29-30)

Per capire

1 Le donne erano certamente più sensibili al messaggio evangelico. Che ruolo ha Clotilde nella conversione di Clodoveo?

2 Quali aspetti del cristianesimo convincono Clodoveo? Si tratta della sostanza del messaggio evangelico?

3 Quali aspetti del cristianesimo vengono ignorati dato che sarebbero stati in completo contrasto con la cultura dei Germani?

IL CRISTIANESIMO E LE CONVERSIONI DI MASSA

Le conversioni di massa dei Germani indubbiamente favorirono la loro integrazione nella cultura romana, ma anche la Chiesa dovette adattarsi a una situazione completamente nuova, di fronte a fedeli provenienti da una cultura diversa e lontana. Lo storico P. Brezzi presenta nel brano seguente alcuni dei problemi che ne derivarono.

Quella che noi chiamiamo la conversione significò di fatto un cambiamento di abitudini e di costumi nonché nuovi rapporti tra le autorità civili e quelle religiose; però vi è anche il rovescio della medaglia, ossia si deve constatare un inevitabile adattamento del Cristianesimo all'ambiente locale in cui andava diffondendosi.

Al momento in cui la Chiesa venne a contatto con i popoli «barbari» che ne fu del patrimonio dottrinale e del complesso di costumanze che erano state messe insieme durante i primi secoli di vita del Cristianesimo agendo in un ambiente «classico» con una lingua, una struttura ed una mentalità del tutto differenti?

Evidentemente molte delle cose ora dette erano inapplicabili alla nuova situazione e, viceversa, altre esigenze si facevano sentire con impeto; da tale alternativa sono nate le discussioni tra gli studiosi e per lo più si è parlato di una «Germanisierung des Christentums» [germanizzazione del cristianesimo] dandone un giudizio peggiorativo, molto spesso perché essa era intesa come un abbassamento del tono religioso nel confronto del livello spirituale che era stato raggiunto nell'età precedente.

Gli scrittori cristiani avevano sempre ripetuto che «fides sua- denda est», cioè che una convinzione religiosa non poteva essere imposta con la forza, però già Sant'Agostino – di fronte alla tenace resistenza di gruppi

ereticali – aveva ammesso che il potere politico potesse fare qualcosa per spezzare tale opposizione; di qui il passo era breve per arrivare a fare dell'atteggiamento religioso un problema di convenienza ed interesse da parte di chi aveva la responsabilità civile del suo popolo ed il compito del mantenimento dell'ordine pubblico. Quando un uomo come Gregorio Magno si compiacceva perché in un solo giorno (Natale 597) avevano preso il battesimo 10.000 Angli o perché erano stati distrutti i templi degli idoli e perseguitato il culto pagano, ovvero quando si legge che Ebrei e Sassoni erano indotti ad un battesimo forzato, ovvero ancora si viene a sapere che chi persisteva nella sua antica religione era obbligato al pagamento di una tassa speciale, e via di seguito, non si può fare a meno di riproporre un'altra volta il quesito sul valore e significato di quell'azione missionaria, sulla legittimità ed efficacia di simili «conversioni». I vantaggi della cristianizzazione dei barbari occidentali furono indubbi in tutti i campi – lo confermeranno i dati sulla cultura, l'arte, la vita sociale, i costumi –, ma le conseguenze ed i riflessi, non dico negativi ma deformanti ed inadeguati, furono del pari gravi e gravidi di pericoli.

(Da P. Brezzi, *La civiltà del Medioevo europeo*, Città di Castello, 1978)

Mosaico da Aquileia, inizi V secolo: lotta tra le tenebre (tartaruga) e la luce (gallo). La coppa sopra la colonna sarà il premio per il vincitore: è un'immagine largamente usata anche dalla religione pagana.



Per capire

Questione storica

La fine dell'età classica

Roma ha dominato per secoli la storia antica e ha modellato la cultura di gran parte dell'Europa e del bacino del Mediterraneo. Nonostante le crisi, i problemi, le tensioni, ancora per tutto il IV secolo l'impero fu padrone del mondo allora conosciuto. La relativamente rapida cancellazione di questa realtà ha posto agli storici interrogativi di ogni genere e aperto questioni complesse, che sono state a lungo dibattute, perché i punti di vista sono spesso lontani. Non vi è accordo neppure su quello, apparentemente semplice, di quando si può considerare finita l'età antica.

Quando comincia il Medioevo? La data del 476 (quando Odoacre depone l'ultimo imperatore d'Occidente e invia le insegne imperiali a Costantinopoli) è stata scelta per indicare il convenzionale inizio del Medioevo e, più precisamente, dell'Alto Medioevo. Questa scelta rispecchia una concezione della storia politico-diplomatica in cui si attribuisce un grande valore agli aspetti formali e alle strutture giuridiche.

Tuttavia secondo alcuni storici essa non è solo una convenzione, ma vi sono motivazioni significative per considerarla una data importante. Innanzitutto si mette in evidenza che anche i contemporanei hanno percepito questo momento come una cesura, il segno della fine: si nota che Ammiano Marcellino, uno storico dell'epoca, scrivendo circa cinquant'anni dopo, indica proprio il 476 come la fine dell'impero. Ma soprattutto il gesto di Odoacre segna la scomparsa di una realtà politica che non ci si preoccupa più di conservare neppure come finzione giuridica. Insomma Odoacre non cerca di appropriarsi del potere in modo indiretto, cercando una formale investitura da Costantinopoli, ma se lo prende, ponendosi nel paese come un padrone effettivo. Una volta vanificata la funzione dell'impero come garanzia di ordine e di unità, della tradizione imperiale romana non resta più nulla.

Un mondo diverso Molti studiosi invece considerano il 476 solo una cesura convenzionale, che registra la cessazione formale di un'istituzione e che non ha alcun significato rilevante, proprio perché allora l'impero era già un guscio vuoto, una 'finzione giuridica' appunto. Essi concentrano la loro attenzione su un altro momento, gli inizi del V secolo. Osservano che vi sono tre misure prese da Stilicone (v.p.000) in quegli anni che rivelano il profondo cambiamento del mondo romano. Il generale ordina di non radere più al suolo i templi perché, con il pretesto della lotta al paganesimo, è iniziata la distruzione dei monumenti dell'antichità e il reimpiego dei materiali da essi ricavati, tant'è vero che il generale ordina di non radere più al suolo i templi. Non solo, egli ordina anche di espellere da Roma coloro che osano indossare abiti non romani, in particolare brache e pantaloni germanici o stivali di pelli. Infine egli decreta pene contro coloro che deviano l'acqua dai mulini del Gianicolo: questa misura ci rivela che ormai in Roma i privati si permettono di usurpare un servizio fondamentale come la fornitura d'acqua. Da questi provvedimenti emerge chiaramente che i valori e le norme del mondo romano vengono messi in discussione.

A tutto questo si aggiunge un decreto di Onorio del 406, che cerca di organizzare la resistenza contro i Goti di Alarico: tutti gli schiavi capaci di battersi vengono dichiarati liberi. La schiavitù, un'istituzione di base del mondo antico, si avvia quindi a scomparire. L'antica Roma era stata una società di cittadini soldati, si apre ora un'epoca in cui si afferma una società di guerrieri.

Il sacco di Roma dal punto di vista cristiano Secondo questi storici il 410 vede soprattutto il trionfo della Chiesa cristiana e della sua ideologia. Dio è il solo vero attore della storia, gli attori secondari sono soltanto (alcuni spesso inconsapevolmente) gli strumenti della sua volontà. Il sacco di Roma è la prima clamorosa dimostrazione di questa lettura della storia dal punto di vista cristiano: l'ostinazione dei Romani nell'ideologia pagana ha suscitato la collera divina e Alarico e i suoi Goti sono stati solo lo strumento dell'unico vero Dio, quello dei cristiani. Una prova ne è il fatto che il castigo di Alarico seguirà di poco la sua impresa: poche settimane dopo il sacco di Roma egli morirà in circostanze misteriose nell'Italia meridionale. Questa lettura cristiana degli eventi porterà a completare rapidamente la cristianizzazione del mondo romano e ad assicurare la preminenza della Chiesa come unica autorità dell'Occidente. Proprio in considerazione di tutti questi elementi, per molti storici proprio i primissimi anni del V secolo segnano quindi una decisiva frattura con il mondo antico e aprono una nuova epoca

IN CON TRO

Attila, l'immagine del "barbaro"

Di tutti i popoli barbari, solo uno fu completamente rifiutato dai Latini: gli Unni. Il loro re Attila per i Romani divenne il simbolo stesso della barbarie e della ferocia (ma anche della forza), come testimoniano i seguenti documenti.



DOC
1

Attila il distruttore...

Ecco alcuni documenti in cui Attila è descritto come un uomo pericoloso, aggressivo e irrispettoso della civiltà romana.

Come un leone che, incalzato dagli spiedi, s'agita sulla imboccatura della sua caverna e, se non osa aggredire, nemmeno la smette di spaventare, ruggendo. Questo è Attila.

Giordane, storico bizantino (VI secolo)

L'arroganza e la forza di Attila è senza limiti, disprezzando sia la legge sia la religione, egli si mostra ostile perfino all'ordine naturale delle cose. Egli merita l'odio di tutti, perché indubbiamente di tutti è nemico.

Lettera dell'imperatore Valentiniano III (419-455)



DOC
2

... e flagello di Dio

Nelle cronache latine molti sono i sacerdoti, le monache, i vescovi e i papi che con la forza della fede fermarono Attila, là dove invece gli eserciti venivano sconfitti. Nel documento che segue Lupo, vescovo della città di Troyes assediata dagli Unni, incontra Attila che si definisce "flagello di Dio": un appellativo che avrai già sentito.

«Chi sei tu?» chiede Lupo, «che disperdi come pula¹ le genti e calpesti le corone con gli zoccoli dei tuoi cavalli?»
«Sono Attila, flagello di Dio²»
«O benvenuto, flagello del Dio di cui io sono l'umile servo! Non ho il diritto di fermarti.

Lupo così apre le porte della città ad Attila, ma una nube miracolosa fa sì che essi non vedano niente e così si allontanano dalla città, che è salva.

Edina Bozoky, *Attila e gli Unni*, il Mulino 2014

1. Pula: ciò che resta dopo la pulitura dei cereali.
2. Flagello: arma fatta da un manico di legno a cui sono attaccate funi di cuoio o catene e terminanti con una sfera in ferro. Si indica con flagello anche una grande sciagura, come fu l'arrivo degli Unni per i latini. Per i cristiani le vittorie di Attila, non furono un suo merito, egli fu inviato da Dio per punire i cristiani poco attenti alla loro fede.

Attila, il distruttore

‘ Come un leone che, incalzato dagli spiedi, s'agita sulla imboccatura della sua caverna e, se non osa aggredire, nemmeno la smette di spaventare, ruggendo. Questo è Attila.’

(Giordane)

‘Attila non ha bisogno di alcun motivo per combattere, ritendo ogni sua azione sia giustificata. La misura della sua ambizione è la sua forza, la sua arroganza è senza limiti, disprezzando sia la legge sia la religione, egli si mostra ostile perfino all’ordine naturale delle cose. Egli merita l’odio di tutti, perché indubbiamente di tutti è nemico’

(Lettera di Valentiniano al re dei Goti)

Attila descritto dallo storico bizantino Prisco

Nel 449 Prisco, studioso e storico bizantino, partecipa ad una missione diplomatica presso Attila voluta dall’Imperatore Teodosio II insieme all’ambasciatore Massimino. Nel 450 Teodosio muore e viene proclamato imperatore Marciano, che è curioso di sapere qualcosa di più sugli Unni.

Un ritratto di Attila

Attila è un uomo nato per scuotere le razze del mondo, il terrore di tutte le terre; infatti in un modo o nell’altro tutti sono terrorizzati dalla feroce fama che si spargeva su di lui; è altezzoso sulla sua carrozza, getta il suo sguardo su tutti i lati, in un modo tale, che il potere della superbia si vede nei movimenti stessi del suo corpo. Amante della guerra, partecipa personalmente alle azioni, il più autoritario nei consigli, pietoso per i supplici, e generoso verso coloro ai quali un tempo ha dato la sua fiducia. È piccolo di statura, con un largo petto, la testa massiccia, e piccoli occhi. Ha la barba sottile e spruzzata di grigio, il naso piatto, e la carnagione scura, il che dimostra i segni delle sue origini

Attila a banchetto

Quando tutti furono disposti in ordine un coppiere si avvicinò e offrì ad Attila del vino in una coppa in legno. Lo prese e salutò i primi tra gli invitati, e quelli onorati dal saluto si alzarono. Quando tutti furono onorati da questo saluto e i coppieri furono usciti, dei tavoli per tre o quattro o più uomini vennero disposti accanto a quello di Attila. Da questi ognuno era in grado di prendere le vivande poste nel piatto senza lasciare la disposizione originale di sedie. Il servitore di Attila fu il primo ad entrare, portando un piatto pieno di carne, quindi i servitori che aspettavano sul retro posero il pane e le vivande sui tavoli. Infatti il cibo raffinato che era stato preparato, veniva servito su piatti d’argento, per gli altri barbari e per noi, perché Attila non voleva altro che della carne su un tagliere di legno. Egli si mostrò temperante in tutti i modi, poiché mentre calici d’oro e d’argento erano stati offerti a tutti gli uomini durante la festa, la sua tazza era di legno. Il suo vestito era molto semplice, avendo egli cura di niente altro che di essere pulito;

In questo Attila è un uomo diverso da come me lo aspettavo. Più che con la forza tiene il suo popolo con la sua grande autorevolezza

Crudeltà

Ebbene, durante il viaggio ci accampammo in un certo villaggio, uno Scita venne catturato perché era passato dal territorio romano nella terra dei barbari per spiare. Attila ordinò che fosse impalato. Il giorno dopo, mentre procedevamo attraverso altri villaggi, due uomini che erano schiavi degli Sciti furono portati, con le mani legate dietro di loro, perché avevano ucciso i loro padroni durante la guerra. Li crocifissero, mettendo le teste di entrambi su due travi con le corna.”

L’apprezzamento di un mercante greco

Durante il viaggio abbiamo incontrato un greco, che vive presso gli Unni.

Ci raccontò la sua vita. Faceva il mercante, attività che gli Unni incoraggiano. Era stato uno schiavo catturato nella città di Viminacio, ma poi aveva riscattato la sua libertà combattendo a fianco degli Unni contro i Romani.

Io gli dissi che la vita fra i barbari non è degna di un uomo.... Ma lui rispose che in tempo di pace fra gli Unni ognuno si gode i frutti del proprio valore. Presso i Romani invece, prima di tutto è più facile morire perché i generali sono incompetenti, poi le tasse sono troppo pesanti e le leggi restano inapplicabili e i furbi vincono sempre. Se un ricco o un potente infrange la legge non viene punito, un povero invece avrà una punizione maggiore della sua colpa.

Attila, un grande re, gli Unni piangono la morte del loro capo

Attila costruttore di un impero

Tra gli Unni magnifico
Attila il re, figlio di Mundzuk,
signore delle genti più forti!
Potente come nessuno mai,
in te solo riunisti Scitia e Germania,
portando il terrore in due imperi i,
a Oriente e Occidente.
Tremarono le città conquistate,
altre ne risparmiasti, graziosamente,
per un tributo ogni anno.
Al felice compiersi delle tue imprese,
non per mano del nemico,
non per tradimento,
non in mezzo ai dolori finì la tua vita,
ma nel sangue reale e nella gioia, tra gli amici.

Padre della patria

Per gli Ungheresi Attila è il padre della patria, celebrato con molte statue e il nome Attila è molto diffuso nel paese

